



Nella pagina
alcune
immagini
di profughi
giunti
nei campi
in Albania



Jerome Delay/Ap

Riaperte le frontiere:
e così migliaia di profughi
hanno potuto lasciare
la provincia dei massacri
La maggior parte proviene
dai dintorni di Pristina
In qualche modo sembra
che siano riprese le uscite
«programmate»
Le ultime cifre diffuse
dall'Alto commissariato
delle Nazioni Unite
sono apocalittiche
Resta un mistero però
il numero delle persone
impossibilitate a partire
Sos sanitario nei campi



Dylan Martinez/Reuters

Riparte l'esodo dal Kosovo L'Onu: «Fuggiti in 700mila»

Nuovi arrivi in Macedonia e in Albania

TIRANA Sono arrivati, come al solito, su trattori e rimorchi. Qualcuno spingeva a mano gli automezzi, ormai senza benzina. In tasca non un soldo né un documento. Così 4.800 profughi kosovari hanno attraversato, ieri notte, il confine a Morina e sono giunti in Albania. Altri 600, invece, secondo fonti ufficiali dell'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (Acnur), hanno attraversato il valico di Blace, a piedi camminando lungo la ferrovia, e sono arrivati in Macedonia. Ieri notte, dunque, si sono riaperte le frontiere ed è ripresa la lunga teoria degli sfollati dal Kosovo. Tra quelli giunti in Albania, sostiene il portavoce dell'Acnur Kris Janowski,

**RACCONTI
TERRIBILI**
Hanno lasciato
le loro case
mentre
i cecchini serbi
li tenevano
sotto mira

stati costretti a tornare nelle loro case semidistrutte, hanno riferito, e tenuti sotto tiro dai cecchini serbi, finché non è arrivato l'ordine di passare il confine con l'Albania. Senza documenti e senza denaro.

ci sono i 300 abitanti del villaggio di Zrze che la scorsa settimana, insieme ad altri, erano stati ricacciati in Kosovo dalla polizia serba. I loro racconti sono terribili, come sempre in questi giorni. Sono stati costretti a tornare nelle loro case semidistrutte, hanno riferito, e tenuti sotto tiro dai cecchini serbi, finché non è arrivato l'ordine di passare il confine con l'Albania. Senza documenti e senza denaro.

Non per tutti, però, quel confine è la salvezza. Un gruppo di profughi giunti in Albania ha raccontato che proprii, al confine, i mi-

litari serbi hanno ucciso una giovane donna che cercava di scappare e poi hanno arrestato tutti i suoi familiari. Racconti che fanno crescere la preoccupazione per il numero, imprecisato ma certo enorme, dei profughi che sono ancora in Kosovo.

Intanto ieri l'Alto Commissariato dell'Onu ha aggiornato le cifre relative agli sfollati che il Kosovo lo hanno lasciato. In Albania sono 314.330 (compresi i 4.800 della scorsa notte); in Macedonia sono 116.500 (ma tra questi ieri 1.300 sono stati evacuati in aereo ieri e sono stati inviati verso altri paesi ospiti); 65.500 sono in Montenegro (ultimi arrivi 2.500 a Istok) e 27.400 in Bosnia Erzegovina.

In totale l'Acnur conta, dunque, 523.700 profughi usciti dal Kosovo. A questi vanno aggiunti almeno 50.000 sfollati che si trovano in Serbia e oltre 100.000 che nel solo mese di marzo hanno raggiunto altri paesi europei. Molto meno precise, ma forse altrettanto imponente, è, infine, il numero dei profughi rimasti in Kosovo. In pratica non c'è quasi più cittadino albanese della provincia serba che sia rimasto (potuto rimanere) nella sua casa.

Per fortuna le condizioni dei profughi in Albania, in Macedonia e in Bosnia non destano eccessive preoccupazioni dal punto di vista strettamente sanitario. «Tra i profughi non ci sono state e non ci

sono epidemie di sorta. La situazione è assolutamente sotto controllo», sostiene Carlo Romanini, presidente della Società italiana di ginecologia, tra i primi a rispondere all'appello della ministra degli Interni, Rosa Russo Jervolino, e a portare aiuto alle donne in fuga dal Kosovo. Naturalmente Romanini non si riferisce alle condizioni psicologiche dei rifugiati e, soprattutto, delle rifugiate. Lui

i suoi colleghi hanno potuto accertare solo l'assenza diffusa di patologie infettive. Non molto di più. In particolare non hanno potuto accertare e recare aiuto alle donne kosovare che hanno subito lo stupro dai militari e dai miliziani serbi. La maggior parte di quelle donne, infatti, è di religione musulmana e non accetta di farsi visitare da medici, e men che meno da ginecologi maschi. Per avere un quadro più chiaro delle violenze subite dalle donne kosovare e, soprattutto, per dare loro un aiuto più sostanzioso occorre che esse siano visitate e ascoltate da mediche e ginecologhe. Che sono molte e generose, ma non ancora sufficienti.

LA STORIA ■ A Sarajevo nascono una ragazza. I loro discendenti adesso sono sfuggiti ai massacri

Salvarono un'ebrea dalle Ss, Israele accoglie i loro nipoti

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

SKOPIE Mira era muta, non le mancava la parola, ma se l'avesse usata il suo destino sarebbe stato segnato. Per le strade di Sarajevo si sentiva il passo degli stivali delle Ss, e lei, ebrea, sarebbe finita nei lager. Darvisha e Sarfet, archivista alla Biblioteca di Sarajevo, marito e moglie musulmani, l'avevano presa in casa. Se bussavano i nazisti, facevano portare il caffè dalla «muta» Mira. Loro bevevano e non capivano il trucco della cameriera. Anche allora c'erano i treni sigillati, i deportati, i campi di concentramento. Dovevano essere gli ultimi, si dice che la storia non si ripete mai, e che le lezioni servono per non dimenticare, per non sbagliare nuovamente. E invece no, eccoci ancora a parlare di persecuzioni, ma anche, una volta tanto, e ci piace farlo, di amore e di solidarietà. Il vecchio Sarfet non solo salvò la «muta» Mira, ma sottrasse agli artigli dei nazisti l'Agadah, preziosi scritti in antico ebraico, quelli che raccontano la fuga dall'Egitto, che nascose e poi consegnò allo stato ebraico a guerra finita. E Israele non scorda e non abbandona chi ha rischiato per salvare la vita degli ebrei, non l'ha fatto con Schindler, con l'italiano Giorgio Perlasca che sottrasse alla morte gli ebrei ungheresi, e con i genitori di Lamja che nella Sarajevo del 1943 avevano salvato Mira. Per tutti loro, gli stranieri che hanno aiutato i figli di David, è cresciuto un albero che ombreggia nel «viale dei giusti» che porta a Gerusalemme al Yad Vashem, il museo dell'Olocausto. Darvisha era albanese, il marito bosniaco. La figlia Lamja, ventitré anni fa, decise di andare a Pristina, nella terra dove era nata la

madre. Conobbe Vlaznim, se ne innamorò e si sposarono. In quegli anni c'era la povertà in Kosovo, ma Lamja aveva studiato economia e il marito ingegneria elettronica. Riuscirono a mettere su casa, e arrivarono due figli, per prima la femmina Fitora, che oggi ha vent'anni, e quattro anni dopo Fatos. Lamja s'era incamminata da Sarajevo a Pristina, lungo la linea dell'odio e, negli anni più recenti, della pulizia etnica. Si spara, si uccide,

**NEMMENO
UNA PAROLA**
Cinquant'anni fa
Mira se la cavò
fingendosi muta
Allo stesso modo
sono scampati
oggi due fratelli

ancora stivali che pestano terre non loro, stavolta sono i killer di Arkan, le «forze nere». È il nero il colore degli assassini. Il primo pensiero di Lamja e Vlaznim è quello di mettere in salvo i figli, sottrarli alla tragedia del Kosovo, alla caccia di serbi, ai treni per Blace. E sono amici serbi a trovare la strada per la salvezza. «Porteremo Fitora e Fatos con noi a Belgrado, basta che non parlino - sussurra l'amico di famiglia mentre le fiamme cominciano a lambire i quartieri di Pristina - non se ne accorgono». Fuggono gli albanesi verso Blace, scappano i serbi di Pristina verso Belgrado. I due ragazzi restano muti come l'ebrea Mira, 50 anni dopo è la stessa follia che attraversa l'ombelico balcanico dell'Europa, fucina di guerre. Partono i vagoni blindati dalla stazione di Pristina trasformata dalla Gestapo di Milosevic in una copia delle Risiera di San Saba. Lamja e Vlaznim vengono travolti dalla massa terrorizzata che corre verso i treni, come animali vengono spinti coi fucili puntati alla schiena.

MENACHEM GANTZ*

SKOPIE In questi giorni ho provato rabbia e tristezza, a Blace ho visto calpestare la vita umana. Ho visto profughi che non avevano più nulla. Non ho potuto non pensare a mia nonna Haia Gantz, sopravvissuta al campo di concentramento di Auschwitz, che alla fine della guerra era ridotta a uno scheletro nel lager di Bergen Belsen. Ancora una volta non siamo riusciti a prevenire odio, e neppure ad educare l'umanità. E pensare che la storia degli ultimi decenni è piena di successi tecnologici, ma non riusciamo ad essere meno razzisti e un po' di più umani. Ieri hanno celebrato in Israele il giorno della memoria della Shoah, io appartengo alla seconda generazione dopo quella sopravvissuta all'Olocausto, continuo però ad avvertire, a notare quella macchia nella storia dell'umanità. Nulla cambia dunque se vivo a Tel Aviv, a Roma o in qualsiasi altro luogo. Continuo a provare rabbia per quei paesi che allora non sapevano e non sono riusciti a salvare la famiglia di mia nonna mentre lei stava in piedi davanti al Blok numero 14 e un ufficiale delle Ss urlava: «Ecco quello che rimasto di tua sorella, di tutti i tuoi parenti che ora sono fumo che esce da un camino». Ora, a Blace, ho visto persone abbandonate. Che dovrebbe succedere ancora? Ci saranno ancora tragedie così? E troveremo il coraggio di impedire che ciò si ripeta? Dobbiamo forse aspettare che qualcuno altro costruisca altri campi di concentramento? Non voglio fare paragoni tra la Shoah del popolo ebraico e la tragedia di centinaia di migliaia di profu-

LA TESTIMONIANZA

Ma nessun Paese volle fermare i treni diretti ad Auschwitz

andati verso le morte. E tuttavia queste scene che vedo senza dubbio mi riportano al passato, ancora oggi ai bambini vengono date identità false per farli sopravvivere, ancora oggi treni strapieni di profughi trasportano un popolo. Queste scene non possono che commuoverci, toccare i nostri sentimenti. Una società che non s'impresiona per queste scene e che non partecipa all'opera di aiuto di centinaia di migliaia di deportati non ha il diritto di essere considerata umana. Il giorno dopo aver visto Blace, quando non si riusciva a respirare per l'odore che proveniva dal campo, è arrivata la missione israeliana all'accampamento di Stenkovec e ha costruito l'ospedale. Ho visto gli aerei israeliani che trasportavano qui a Skopje 80 tra i migliori professionisti della sanità e ho preso coraggio. Forse quella missione israeliana è stata utile soprattutto a noi. Gli amici di Tel Aviv mi dicono che in tutte le città d'Israele, si raccolgono scarpe, vestiti e aiuti e tanti di loro hanno affollato la piazza Rabin per dire «Noi non possiamo stare zitti».



gli albanesi. È difficile fare comparazioni anche perché durante la Shoah nessun paese, ricordiamocelo bene, ha aperto le sue porte agli ebrei rifugiati. Un ebreo anche se era intelligente, ricco e potente non aveva una chance. Tutti sono andati verso le morte. E tuttavia queste scene che vedo senza dubbio mi riportano al passato, ancora oggi ai bambini vengono date identità false per farli sopravvivere, ancora oggi treni strapieni di profughi trasportano un popolo. Queste scene non possono che commuoverci, toccare i nostri sentimenti. Una società che non s'impresiona per queste scene e che non partecipa all'opera di aiuto di centinaia di migliaia di deportati non ha il diritto di essere considerata umana. Il giorno dopo aver visto Blace, quando non si riusciva a respirare per l'odore che proveniva dal campo, è arrivata la missione israeliana all'accampamento di Stenkovec e ha costruito l'ospedale. Ho visto gli aerei israeliani che trasportavano qui a Skopje 80 tra i migliori professionisti della sanità e ho preso coraggio. Forse quella missione israeliana è stata utile soprattutto a noi. Gli amici di Tel Aviv mi dicono che in tutte le città d'Israele, si raccolgono scarpe, vestiti e aiuti e tanti di loro hanno affollato la piazza Rabin per dire «Noi non possiamo stare zitti».

*Corrispondente da Roma del quotidiano di Tel Aviv «Maariv» è il giornalista israeliano che ha per primo incontrato Lamja e Vlaznim e ne ha raccolto la testimonianza

EUROTELEMATICA dal 1986

Proponiamo attività in franchising da svolgere in zona di residenza, non vendita, solo gestione di apparecchiature per la distribuzione automatica. Utili garantiti contrattualmente, coperture assicurative, quote di partecipazione a partire da L. 7.000.000, inizio anche part time:

Interessati possono telefonare ore ufficio allo 0532/733179 r.a.

nel momento più difficile della nostra storia». «I miei figli sono fuggiti a Belgrado, sono ospiti di una famiglia serba» - ribatte trafelata Lamja. Scatta la solidarietà, le famiglie degli ebrei serbi di Belgrado hanno già mandato i figli a Budapest per sottrarli alle notti di terrore con i bombardamenti. Gli amici serbi sono stati di parola. Fitora e Fatos stanno bene. Misrahi contatta «Sochnut», l'agenzia ebraica mondiale che riesce a far fuggire i due ragazzi che arrivano a Budapest. Lamja e il marito vengono inclusi nella lista dei 112 kosovari che partono per Israele. Presto,

